

MISSIONE, TESTIMONIANZA, DIALOGO

Renata Lollo

SUL CAMMINO DI MONS. PADOVESE RIFLESSIONI CRISTIANE

Forse nessuno quanto il patologo e Vescovo
Luigi Padovese
aveva meditato sulla Turchia
come terra martoriale
e sulla vocazione al dono della vita
che tende a caratterizzare
i portatori di responsabilità ecclesiali –
specie cattolici e protestanti –
nelle regioni dell'attuale risveglio islamico.
(Il Regno, 15 giugno 2010)

1. Dall'improvvisa e violenta morte di mons. Luigi Padovese¹, avvenuta a Iskenderun in Turchia il 3 giugno 2010, è trascorsa una non lunga ma già significativa distanza, che può permettere un'iniziale ricognizione su come il fatto sia stato recepito da alcuni organi di stampa e come si sia sviluppata qualche riflessione, da diversi punti di vista e senza pretese sistematiche, sull'essere e sul dirci credenti cristiani alla luce delle sollecitazioni e dei problemi portati dalla complessità culturale in cui viviamo. Se molti hanno pianto il vescovo perché lo conoscevano e ne ammiravano la cultura e la dedizione missionaria, non pochi, anche fra i meno prossimi ad ambienti ecclesiali, hanno scoperto una personalità capace di costruire relazioni e di rendersi accessibile anche nel difficile ambiente musulmano dell'Anatolia.

¹ Sulla sua tomba, nel Cimitero Maggiore di Milano, è riportato il nome anagrafico di "Luigino".

Dal 2004 mons. Padovese vi risiedeva in qualità di Vicario apostolico. Era Presidente della Conferenza episcopale turca e amava profondamente quella terra e i suoi abitanti, affinato per questo anche dai suoi prolungati studi patristici. A Milano, dove era nato il 3 marzo 1947, aveva maturato una giovanissima vocazione francescana di frate minore cappuccino e fino all'ultimo aveva saputo viverla con serietà e apertura. Intensi e ricambiati erano i legami con la Chiesa milanese, che si erano espressi in particolare nell'amicizia con il Card. Martini e con il suo successore Card. Tettamanzi. Proprio a quest'ultimo il vescovo aveva domandato, dopo l'uccisione di don Andrea Santoro il 5 febbraio 2006, che la diocesi ambrosiana inviasse un altro sacerdote ed era grato per aver ricevuto in Turchia don Giuliano Lonati affinché continuasse la missione di don Santoro. Dell'Anatolia lo stimato patrologo avrebbe, fra l'altro, dovuto parlare anche nel settembre 2010 durante un convegno internazionale alla Villa Cagnola di Gazzada (Varese), le cui locandine erano già pronte e diffuse. Sentiva a fondo la grandezza del vivere oggi la fede nei luoghi in cui erano nati san Paolo e l'evangelista Luca; gli stessi luoghi dove Paolo aveva diffuso il Vangelo «con lo slancio missionario verso le altre religioni»² e dove non solo era stata scritta «buona parte del Nuovo Testamento» ma si erano tenuti anche «i primi sette concili della Chiesa indivisa» e aveva «preso forma il credo che cantiamo la domenica nelle chiese»³. Credeva con piena convinzione al diritto di visibilità della Chiesa, pur minoritaria, in Turchia ed anche ad una sua futura rinascita possibile, perché proprio nell'attuale Turchia «la Chiesa è divenuta veramente 'cattolica' cioè universale»⁴ superando settarismi e nazionalismi. C'era e c'è di che provocare la debole memoria storica di non pochi credenti e ne deriva il richiamo a pensare e a comunicare con più seria consapevolezza la tradizione che evangelizza.

Fin dall'inizio, anche nella città di Milano erano stati percepiti la sorpresa e lo sgomento provocati dalla grave notizia. Si era notato peraltro che le parole, ascoltate o lette a ridosso dell'evento, erano apparse quasi preoccupate di circoscrivere quella morte entro un'accidentale, incresciosa casualità, forse per difetto di notizie complete e forse anche per rispetto verso l'importante e difficile viaggio papale a Cipro⁵. Nell'isola si aspettava la visita di Mons. Padovese, che avrebbe dovuto ricevere dal Papa l'*Instrumentum laboris*, da lui efficacemente predisposto nella fase preparatoria in

² "Avvenire", 13 giugno 2010, 3 int.

³ *Il Regno*, 15 giugno 2010, 363.

⁴ G. CAFFULLI, ed., *Come chicco di grano. Un ricordo di mons. Luigi Padovese assassinato in Turchia*, Edizioni Terra Santa, Milano 2010, 22.

⁵ *Il Regno*, 15 giugno 2010, 362.

vista dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente fissato a Roma dal 4 al 24 ottobre 2010. Tutto in poche ore era cambiato.

In realtà era stato colpito un simbolo, e così profondamente che per diversi giorni era sembrato difficile esprimere con parole e gesti adeguati la pesante serietà dell'evento.

Pochi giorni prima del funerale in Italia, il 7 giugno 2010, il quotidiano "Il Foglio" in un articolo⁶ introdotto da un titolo perentorio: *La chiesa dica che quel vescovo non è morto per accidente*, dichiarava, dal proprio punto di vista, un disagio e un bisogno profondi. Il disagio nasceva, a partire dal richiamo alle parole di Benedetto XVI a Ratisbona sul rapporto tra fede e ragione, dall'apparente difficoltà degli ambienti cristiani in occidente ad ammettere all'origine della morte cruenta di Mons. Padovese il temuto estremismo islamico. Questo atteggiamento appariva al giornale una reticenza non accettabile di fronte alle ben note condizioni di vita delle minoranze cristiane in terra islamica. Traspariva, in opposizione contestuale, un bisogno forte di vedere la Chiesa reagire, con le sue caratteristiche, con metodi appropriati, ma con vigore:

Il viaggio a Cipro, come era diplomaticamente doveroso, è stato tutto un inno al dialogo interreligioso, e va bene. Il Papa ha detto cose molto forti sul piano teologico e spirituale, e con tatto ha eluso come doveva la questione spinosa e luttuosa dell'ombra che l'assassinio di Padovese proiettava sulla trasferta cipriota e sul prossimo Sinodo mediorientale. [...] Ma è appena ovvio che la chiesa doveva trovare altrove il modo di compensare i doveri protocollari di un viaggio così delicato del Papa tenendo la testa alta, dando al contesto turco e islamico dei ripetuti delitti anticristiani il suo valore, trovando un pulpito da cui dire la verità, trovando le parole per dirla e l'autorità significativa capace di esporla con pacata fermezza ma irrefutabilmente. E se non sia questione di parole, che sia almeno questione di preghiera, che ci sia una risposta liturgicamente accettabile, una seria e decisiva presa di coscienza della gravità della situazione [...]. Se avete dubbi, guardatevi le parole di mons. Padovese sulla condizione dei cristiani nel mondo islamico pronunciate in diverse occasioni [...]. Faceva impressione leggere i giudizi drammatici di Padovese sull'islam e la condizione pietosa della libertà di coscienza e religiosa al suo interno. Impressionante leggere questa testimonianza [...] in mezzo agli eufemismi e alle edulcorazioni che hanno circondato la sua morte⁷.

⁶ Anonimo, qui e altrove, ma siglato con il logo dell'elefantino rosso, che ne rende certa l'attribuzione al direttore Giuliano Ferrara.

⁷ [G. FERRARA], *La chiesa dica che quel vescovo non è morto per accidente*, "Il Foglio", 7 giugno 2010, 1.

E, puntuali, l'8 giugno 2010 sotto il titolo di *Ecco quel che monsignor Padovese scriveva dell'islam. A futura memoria*, si leggevano impegnative parole del vescovo provenienti da "Mondo e Missione", dalla Radio Vaticana e da un intervento a Venezia del 2009 fortemente anticipatore per la sua chiarezza e lucidità:

Le tragiche morti di don Andrea [Santoro], del giornalista armeno Hrant Dink, dei tre missionari protestanti di Malatya hanno portato alla ribalta la realtà di un cristianesimo che in Turchia esiste ancora e reclama pieno diritto di cittadinanza. Se accettassimo come cristiani di non comparire, restando una presenza insignificante nel tessuto del paese, non ci sarebbero difficoltà, ma stiamo rendendoci conto che questa è un strada senza ritorno, che non fa giustizia alla storia cristiana di questi paesi nei quali il cristianesimo è nato e fiorito; è una strada che non farebbe giustizia alle migliaia di martiri che in queste terre ci hanno lasciato in eredità la testimonianza del loro sangue⁸.

Sapeva bene mons. Padovese che uccidere don Santoro significava colpire ciò che questi rappresentava, la sua identità di sacerdote cattolico. Il 5 febbraio 2010, ricordando il quarto anniversario di quella morte cruenta, il vescovo ne metteva in evidenza il serissimo significato in un'intervista rilasciata alla Radio Vaticana: «ricordarlo all'interno dell'anno dedicato ai sacerdoti, è quanto mai significativo, per ricordare a tutti noi che la sequela di Cristo può arrivare anche all'offerta del proprio sangue».

Il 10 giugno, richiamando l'*Instrumentum laboris* per il Sinodo sul Medio Oriente, "Il Foglio" ricordava *Gli appunti per nulla reticenti dei vescovi orientali sulla persecuzione*⁹ e contemporaneamente, in un'intervista riportata sullo stesso quotidiano, Mons. Ruggero Franceschini, arcivescovo di Smirne, esprimeva apertamente le sue convinzioni: «Conosco l'Anatolia come le mie tasche. Conosco le difficoltà che hanno i cristiani nella regione. Ankara non ha sotto controllo la situazione. La situazione è in mano all'islam». A chi, esattamente? «Difficile rispondere. Diciamo che ci sono dei gruppi di fanatici islamici che tengono tutto sotto controllo»¹⁰.

⁸ [G. FERRARA], *La testa di un vescovo. Ecco quel che monsignor Padovese scriveva dell'islam. A futura memoria*, "Il Foglio", 8 giugno 2010, 2.

⁹ M. CRIPPA, *Gli appunti per nulla reticenti dei vescovi orientali sulla persecuzione*, "Il Foglio", 10 giugno 2010, 2.

¹⁰ P. RODARI, *In Turchia troppi giovani facilmente influenzabili*. "C'erano tante coltellate e la testa era tagliata." *Parla il vice di Padovese*. "Il Foglio", 10 giugno 2010, 2.

Su "Avvenire"¹¹, la vigilia delle esequie italiane in Duomo, "Milano era in preghiera" per mons. Padovese e lui stesso era definito "un prete santo" per il quale le associazioni cristiane erano invitate a pregare e i sacerdoti a concelebbrare con il cardinale e altri vescovi. La celebrazione funebre in cattedrale fu sentita e seriamente partecipata. Il Card. Tettamanzi aveva manifestato, attraverso una prevalente e accurata citazione di passi evangelici, il dolore aperto alla speranza della diocesi di fronte alla morte violenta di un grande testimone che vedeva oltre la violenza, presso il quale l'Arcivescovo aveva condotto, nell'anno sacerdotale, seminaristi e giovani sacerdoti ambrosiani perché conoscessero la realtà dell'ambiente e approfondissero la qualità della loro vocazione. Mons. Franceschini richiamò, pur senza volerne parlare, la morte di Mons. Padovese avvenuta il giorno della festa del Corpus Domini, ma c'erano in quel silenzio le forti parole pronunciate in Turchia, dove «la fedeltà al Vangelo può essere pagata con il sangue» così che quella terra «si conferma [...] ancora una volta luogo di martirio anche per chi la amava tanto». Coerente a questo spirito, Mons. Franceschini pronunciò la frase commossa e imperativa: «aiutateci a vivere!»; e perfino l'applauso si sentì allora in Cattedrale. La domanda era innanzi tutto diretta a Milano, dove infatti, come non aveva mancato di richiamare tempo addietro lo stesso mons. Padovese a titolo esemplare, sono ben noti i nomi di Santa Tecla e San Babila, parte integrante del vissuto ambrosiano. Pochi sanno tuttavia che questi nomi traggono la loro origine dalle chiese dell'Asia Minore e sono arrivati a Milano da quelle comunità, evangelizzate da San Paolo e dalle prime generazioni cristiane. Oggi la presenza cristiana in quei luoghi perdura ancora dalle origini, ma ridotta, solo tollerata, senza libertà né identità formalmente riconosciute. L'«aiutateci a vivere» rivolto a Milano, alla Chiesa universale e ad ogni chiesa in grado di esprimersi e agire è stato un richiamo forte a restituire, fraternamente, quanto fu donato all'Italia e all'Europa dalla Chiesa delle origini. Si tratta di sostenere la fede di chi vive sulle strade di Paolo e Luca, una fede costosa e grande, forte e provata ancora oggi da discriminazione e sofferenza. La prospettiva di un possibile miglioramento delle condizioni di vita e di relazione dei cristiani in Turchia che ha auspicato e promosso anche Mons. Padovese, non potrà che avverarsi col sostegno chiaro e fraterno della Chiesa e delle chiese, nel consapevole rispetto delle differenze da non minimizzare.

Nei giorni successivi ai funerali, affievolitosi via via l'interesse mediatico, si è potuta notare sul "Foglio" un'attenzione più allargata e certamente

¹¹ *Milano in preghiera per Padovese. I funerali. Tettamanzi invita preti e fedeli domani alle 10,30 in Duomo, "Avvenire" in 'Diocesi', 13 giugno 2010, 3.*

non eufemistica sul problema dell'islam, del suo progressivo e non superficiale radicamento in Europa, dei suoi rapporti complessi con la Chiesa. Il giornale prende ad esaminare momenti di storia cristiana particolarmente significativi alla luce del suo retroterra e sostiene che una memoria non adeguatamente coltivata impoverisce la storia su linee secolarizzanti, complice anche l'orientamento verso interpretazioni multiculturali e interreligiose ritenute dal "Foglio" non accettabili o quantomeno non attente alla serietà delle differenze. Mons. Padovese si era espresso in modo esplicito su questi problemi di relazione in un'intervista uscita su *Milano Sette* il 3 febbraio 2008:

[Il ruolo dei cristiani in Turchia] è quello di ricongiungersi al passato e dare testimonianza in un mondo islamico. Mostrare che [la Turchia] non è un paese solo musulmano, ma c'è anche una presenza cristiana: siamo una minoranza che deve essere riconosciuta e rispettata.

Ci sono [margini per un dialogo] soprattutto in Turchia perché c'è una parte dell'islam che ricerca il dialogo e l'armonia. [...] È poi anche vero che va cancellato un ricordo della storia che ha sempre presentato Islam e cristianesimo come due blocchi contrapposti. Le diversità ci sono e non vanno taciute, perché non si aiuterebbe il dialogo. Il fatto di ascoltarsi è estremamente positivo. Personalmente però non credo che si potrà mai arrivare a un dialogo teologico, perché le posizioni sono troppo differenti. Però c'è il dialogo della vita, della condivisione delle esperienze religiose.

Ma "Il Foglio" va oltre. Già dall'8 giugno 2010 aveva proposto in prima pagina un lungo articolo di Roberto De Mattei: *Apologia della crociata* che nella quarta dello stesso numero si esplicita e si completa: *La crociata è l'idea stessa del combattimento cristiano e perciò è creativa*. Un trafilto interno spiega ulteriormente: *Lo storico [dell'arte] Panofsky ha sottolineato come la luminosità delle cattedrali corrisponda alla trasparenza del pensiero di san Tommaso. Dall'epopea delle crociate traspare la stessa luminosità, la stessa diafana bellezza, lo slancio verso l'alto*.

Non è certamente possibile in questa breve e particolare ricognizione entrare nella complessità storica delle crociate e della loro interpretazione nel corso dei secoli. Oggi si coglie da un lato una rimozione ideologica di quegli avvenimenti e dall'altro se ne può incontrare una lettura tradizionalistica e, se si vuole, non priva di qualche deriva esoterica. Di aver dimenticato le crociate perfino lo storico Franco Cardini viene rimproverato dal quotidiano il 16 giugno, pur avendole a suo tempo studiate. Va osservato che, nel riferimento alle crociate, viene compreso dal "Foglio" un concetto ineliminabile di guerra "giusta" e anche "santa" come dovrebbe competere, secondo il giornale, a una Chiesa non immemore di una sua di-

mensione medioevale, non irenica, non ambiguamente pacifista, ma, appunto, combattente, perché compito del cristiano, oggi passato sotto silenzio, è combattere per la verità. L'antico crociato appare riproponibile a parere del "Foglio" proprio perché arriva alle sue imprese (che coinvolgono comunque la storia della Chiesa fino, almeno, a Lepanto e a Vienna), fortemente motivato a "dare la vita" per salvaguardare ai credenti, contro le conquiste di altri, ciò che è più sacro alla loro fede: il Santo Sepolcro e la Sindone, icone di Cristo e della sua resurrezione.

Non è di sicuro possibile condividere senza attenta disanima percorsi che, pur includendo aspetti storici di significativa religiosità, prestano il fianco a strumentalizzazioni della fede da parte di ragionamenti umani o introducono riproposizioni di nostalgie del passato che possono mascherare timori sulla possibilità di elaborare oggi progetti diversi per affrontare i problemi serissimi che, nell'ambito considerato, ci pone il presente e su scala mondiale. Non si discute per nulla il diritto di occuparsi della Chiesa e di amarla con vivo interesse anche da parte di dichiarati non credenti e, ancor più, come si definisce Ferrara, da "guardie svizzere", che in realtà coniugano insieme lo spirito combattente e l'inermità obiettiva. È però altra cosa entrare nel cuore del pensiero e dell'agire della Chiesa senza la fede nello Spirito che la guida e che ha vedute di salvezza infinitamente più grandi delle nostre. Nella concretezza e nel limite del tema affrontato, ciò vuole significare che, dal nostro punto di vista, "Il Foglio" non assume tutto il pensiero della Chiesa, nemmeno interamente di quella parte tradizionale cui questo pensiero intende rifarsi. Appare però importante ascoltare, insieme ad altre, certe letture di dati odierni, certi punti di vista espressi mettendosi in gioco, certe provocazioni che sollecitano a rischiare confronti più approfonditi e a leggere meglio le responsabilità battesimali, con i "combattimenti" spesso troppo dimenticati che di necessità ne derivano, senza irenismi o facilonerie di sorta. Nessun cristiano ha il diritto di ignorare che le promesse e le rinunce battesimali significano effettiva adesione a Cristo con coerente adesione libera al combattimento per la rinuncia al male. Con quali armi va condotto? Con quelle paoline, decifrabili attraverso i doni dello Spirito. Amare fino in fondo e obbedire allo Spirito non è irenismo, è coraggio. Il coraggio di cominciare la battaglia da se stessi e di non scansarla dislocando sugli altri, intesi non più come "volto", ma come "pericolo", la soluzione dei problemi temibili. E proprio cominciando la battaglia da se stessi si coglie e si attiva invece il senso della "correzione fraterna" di origine evangelica come lo è l'intervento d'autorità ("dillo alla Chiesa"), che non fa mai diventare tolleranza l'impotenza o l'accidia nel combattimento battesimale.

Non fa meraviglia peraltro che il combattere in posizione anche solo psicologicamente proiettiva si ammanti spesso di passione, di voglia di

vedere risultati, di indignazione che occupa tutto lo spazio emotivo e i cui significati non trovano facilmente l'espressione con le parole più giuste. Ma anche dietro le semplificazioni si possono leggere messaggi su cui una riflessione intelligente e serena va comunque portata per vivere in concreto le responsabilità delle scelte coraggiosamente buone (fossero pure di un silenzio che espone e non di un irenismo autoassolvente) cui ogni persona è chiamata. A suo modo, "Il Foglio" del 16 giugno offre, fra altre interessanti, l'occasione di esaminare la scelta del Vescovo di Cordova di non concedere la cattedrale per la preghiera islamica da tenersi una volta al mese:

Oggi i musulmani e molte persone che fanno parte dell'intelligenza laica del paese dicono alla chiesa cattolica: 'Fate pregare i musulmani nella cattedrale quale segno di apertura e di amicizia'. Io dico loro che non è possibile concedere questo 'uso compartido' e per questo motivo mi accusano d'essere integralista. Invece sono cattolico e difendo il diritto dei cattolici di rimanere nella loro cattedrale. Se oggi concedo ai musulmani di pregare una volta al mese, l'anno prossimo vorranno pregare una volta la settimana. Poi consacreranno il luogo di culto e non permetteranno più a nessuno di entrare. [...] Dopo il Concilio vi furono troppe aperture maldestre. I musulmani devono essere accolti, ma nel giusto modo¹².

Nella stessa pagina, un altro articolo non firmato, ma di Ferrara, mette in relazione con modalità laicamente rispettosa ma in sé depotenziante e in questo senso non obiettiva, la creduta distanza tra la parola evangelica e l'agire dell'uomo nella storia, nell'operare politico. Insieme, all'opposto, ma nella stessa linea interpretativa l'articolo presenta una assunzione serissima del Vangelo che non accetta mediazioni, nella logica del "tutto è possibile a Dio". Basta leggere bene il titolo: *Ama il tuo nemico ma evita gli eufemismi se lui sgozza i tuoi*. Evidentemente l'amore per il nemico nel senso evangelico non è discusso: ma nel contesto gli si assegna una collocazione problematica, a partire da un confronto storico-giornalistico sull'amore per il nemico:

Il notevole storico del cristianesimo Alberto Melloni, nel 'Corriere della sera'¹³, scrivendo un paio di giorni fa di quella che si è preso a chiamare "la

¹² Il vescovo di Cordoba dice "rotundamente no" all'islamizzazione, "Il Foglio", 16 giugno 2010, 2; [G. FERRARA], *Ama il tuo nemico ma evita gli eufemismi se lui sgozza i tuoi*, "Il Foglio", 16 giugno 2010, 2.

¹³A. MELLONI, *La Chiesa del martire Padovese risponde così alle meschinità*, "Corriere della

tragica morte di monsignor Padovese”, ha rivolto una dissimulata o discreta lezione a questo giornale e alle sue tesi identitarie e ‘crociate’, espresse in vari modi dopo quello che a noi sembrava corretto chiamare “l’assassinio di monsignor Padovese per mano islamista”. [...] Le osservazioni procedevano da puro linguaggio evangelico ed erano imperniate sul noto e venerabile concetto: ama il tuo nemico. Sì, certo: nella preghiera, nell’intimità celeste del rapporto di fede con il Padre, alla cui perfezione secondo il Signore occorre rifarsi se si sia, appunto, cristiani fedeli di confessione pura.

Come si vede, l’amore per il nemico appare, per l’autore dell’articolo, una possibilità altissima ma specifica del credente, da viverci all’interno della coscienza, nell’«intimità celeste del rapporto di fede» senza che appaia ipotizzabile una vera ricaduta nell’operare effettivo. Questa divisione è senz’altro lacerante e si esprime bene, dopo il riconoscimento ideale e individuale dell’amore (credente) per il nemico, in un’entrata ben più pesante nell’agone del mondo, con un’accesa sottolineatura di una “funzione cristiana” che, proprio nel mondo, dovrebbe farsi più comprensibile e attiva in un preciso momento identitario: quello della lotta contro il nemico riconosciuto. Il ragionamento procede serrato:

Ma che cosa fare della funzione cristiana nello spazio pubblico della storia umana? Forse vale la pena di conoscere il nemico, subito prima di amarlo evangelicamente. Monsignor Padovese studiava il nemico, lo comprendeva alla ratisbonese, e le sue cose le abbiamo pubblicate. [...] Non c’è bisogno di scomodare la nozione ecclesiologica di chiesa militante e i suoi simboli, che pure fanno parte della tradizione cattolica nel suo riconoscimento di una milizia terrena in cui agiscono buoni e cattivi e in cui opera dal medioevo crociato il miles christi che non è più solo un martire o un asceta ma un combattente [...].

Sera”, 14 giugno, 2010: «[...] Quando Benedetto XVI a Cipro, poche ore dopo l’accoltellamento di monsignor Padovese, ha affermato che il dialogo con l’Islam continua, non ha smussato con l’indulgenza ciò che andava detto al fondamentalismo che bestemmia l’unico Dio. Ha solo confermato che l’habitus (così lo chiama il Vaticano II) davanti all’altro non è frutto meritato dai comportamenti altrui, ma un modo di confessare la fede nel Cristo. In questi tempi grigissimi, nei quali la bufera scuote la chiesa, il segno del martirio torna dunque come un segno di grazia, una consolazione a caro prezzo. La chiesa e il popolo di Milano celebrano questa grazia prendendo in custodia un corpo che un giorno tornerà alla sua sposa, la piccola comunità cattolica turca. Diranno che nella chiesa, senza nulla togliere alla gravità dei crimini per i quali chiedere perdono a Dio, permane una riserva di mitezza, di umiltà disarmata, di semplicità di vita che come tale espone alla violenza, sia essa folle o ispirata, e che fa da contrappeso invisibile alle meschinità che la insidiano, da fuori e da dentro».

Ci sarebbe subito da chiedersi se mons. Padovese “studiava il nemico” come il linguaggio giornalistico vorrebbe lasciar proiettivamente supporre: studiava l’islam, i problemi complessi della Turchia; sapeva lucidamente di essere mandato “come pecora in mezzo ai lupi”, voleva muoversi per migliorare relazioni pur cosciente dei limiti reali con cui aveva a che fare. Ma una persona che era stata “frate” fin dall’adolescenza, non per affabilità e non per ingenuità avrebbe considerato “prossimo” per tutta la vita chiunque lo avesse avvicinato. Nessuno può aver pensato che nel suo rispetto per l’islam come fede e come fondamento di una visione del mondo che si manifesta anche politicamente e socialmente Mons. Padovese non avesse espresso opinioni, richieste e fatto scelte coerenti con se stesso e con la propria identità di credente che conosce il vero (e l’obiettivo vittoria finale) dell’amare anche il nemico fino alla morte, perché la speranza non esclude nessuno dalla possibilità della redenzione¹⁴. In questo senso anche l’asceta e il martire hanno fatto parte da sempre a pieno titolo della categoria dei combattenti della Chiesa: non si capisce dove cedano e dove arretrino nella fedeltà a Cristo e nel dono di sé ai fratelli, testimoniato da loro stessi come pienamente umano e non “solo” spirituale. Così ha fatto anche «la chiesa che ha premuto il comunismo fuori di se stesso raccogliendosi intorno ai propri santuari mariani e sconfiggendo il silenzio persecutorio di una lunga storia di ateismo di stato», perché non si è percepita un esercito, ma un corpo “umano”, di “fratelli” capace di resistere per fedeltà e grazia nelle situazioni più difficili anche fino alla morte, per vivere e far vivere.

Come interpretare poi la parte finale dell’articolo? Si potrebbe semplificare dicendo che se l’irenismo può essere una *vanitas*, la fede vissuta non lo è. Ma, senza dissimulare posizioni diverse, è giusto lasciare all’articolo, senza imprigionarlo con parole, la propria tormentata ricerca interna:

[La chiesa che ha vinto il comunismo]; la chiesa che ha versato profeticamente il sangue di un Papa per mano di un attentatore turco [...], quella chiesa riveste un interesse speciale per noi *laici estranei alla sua specifica obbedienza di*

¹⁴ La riflessione può essere continuata e arricchita riprendendo le parole di don Santoro del 30 aprile 2003: «Gesù ci ha detto di non aver paura di nulla. Solo di una cosa bisogna avere paura: di non essere cristiani, di essere, come diceva Gesù, un ‘sale senza sapore’ [...]. I cristiani per secoli hanno affrontato i pericoli del mondo senza paura, e il mondo è cambiato. Poi hanno cominciato ad aver paura e hanno impugnato la spada con cui Pietro tagliò l’orecchio alla guardia venuta per catturare Gesù. Che rispose così a Pietro: ‘Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada’ [...]. San Giovanni Crisostomo nel IV secolo qui in Turchia diceva: ‘Il Cristo pasce agnelli. Finché saremo agnelli vinceremo, quando diventeremo lupi perderemo’»; G. CAFFULLI, ed., *Come chicco di grano*, [5]-6.

*fede, al vincolo di grazia e di carità*¹⁵. Ma questo conta poco. Conta il fatto che quella chiesa disincantata esiste. Difficile abolirla con un tratto di irenismo incantato.

2. C'è tuttavia una maniera di riprendere dubbi e lacerazioni allargando lo sguardo ad altri, non distanti, spazi di ricerca significativi sui rapporti tra cristiani e Islam.

Tra i secoli XIX e XX incontriamo la figura del beato Charles de Foucauld (1858-1916) e con lui una ancora recente tradizione foucauldiana. Essa nasce con un gruppo di fedeli, religiosi e laici, chiamato da lui stesso "Unione" nel 1909, di cui fece parte anche l'islamologo Louis Massignon (1883-1962). Avrà un seguito postumo con le fondazioni di René Voillaume (1905-2003) e di Petite Sœur Magdeleine dei Piccoli Fratelli di Gesù e Piccole Sorelle di Gesù e con altri affiliati nel tempo, tra cui gli italiani Carlo Carretto e Arturo Paoli. La tradizione è recente, ma già qualitativamente rilevante per l'originalità delle scelte evangeliche e la diffusione per nulla mediatica delle piccole fraternità nelle più varie culture e a partire dalla vita condivisa e dal linguaggio dei poveri. È molto significativa la sintesi foucauldiana tra i pregi e i limiti di non comuni ricchezze personali, di famiglia e di formazione, compresa quella militare, e l'evidenza dell'ultimo posto come luogo effettivo della sequela di Cristo. Da questo "ultimo posto" nasce un amore "fraterno" nell'uguaglianza, a partire dai meno considerati fra gli uomini, nei quali Dio meglio si rivela.

Charles de Foucauld, nel periodo della sua distanza dalla fede cristiana, aveva esplorato in incognito il Marocco a 25 anni, con risultati scientificamente straordinari e risentendo in profondità il fascino della fede e della preghiera musulmana. Ritornato alla fede nel 1886 e rimasto per sempre cristiano, non avrebbe mai perduto ed anzi avrebbe ulteriormente cercato nel deserto del sud algerino la qualità e l'abbandono credente della preghiera islamica, mantenendo vivo il rispetto delle differenze. La relazione fraterna di questo "monaco-missionario" (come si riteneva, ma in realtà dal 1901 prete *fidei donum* ante litteram della diocesi di Viviers) era stata costante, con i tuareg vicini e con amicizie a largo raggio sempre mantenute, come documenta il vastissimo epistolario. Ma nel 1908, in un grave periodo di isolamento, di carestia diffusa che aveva indebolito seriamente la sua salute, aveva sperimentato l'essere amato come un fratello da famiglie tuareg dei dintorni. La grave carestia infatti non aveva impedito a queste di alimentare lui, allo stremo delle forze, con il latte delle poche capre normalmente usato per nutrire i loro bambini.

¹⁵ Il corsivo è nostro.

Charles de Foucauld morì assassinato da un giovane berbero a Tamarasset, nel sud dell'Algeria, il 1 dicembre 1916 e fu compianto sinceramente dall'amenokal Mousa Ag Amastane e da tutti coloro che lo conoscevano, credenti o meno che fossero.

La terra d'Algeria, che aveva dato i natali a Sant'Agostino a Tagaste (oggi Souk-Ahras) e ne aveva visto il compimento della vita episcopale a Ippona (oggi Annaba) al momento dell'invasione dei Vandali, ha trasmesso lo stesso fascino circa ottant'anni dopo al sacerdote e poi monaco trappista francese Christian de Chergé (1937-1996). Come De Foucauld, anche lui proveniva da una famiglia aristocratica e militare, di profondi sentimenti religiosi, e come lui si era sentito interpellato dall'islam, fin dal primo contatto con l'Algeria, per pochi anni, durante la sua infanzia. Il servizio militare compiuto in Algeria dal 1958, mentre era seminarista, lo vede nel pieno della guerra di decolonizzazione, cominciata nel 1954. Otterrà nel luglio 1959 il grado di sottotenente di cavalleria, con funzioni in prevalenza amministrative, miranti a proteggere la popolazione indigena, impedendole però di sostenere il fronte nazionale di liberazione. In questa sua attività Christian guadagna la fiducia di Mohamed, una guardia campestre padre di dieci figli, profondamente religioso. A poco a poco il legame cresce e diventa amicizia:

Incapace di tradire gli uni a favore degli altri, i suoi fratelli e i suoi amici, metteva in gioco la propria vita malgrado il pesante carico dei suoi dieci figli. Un giorno, in uno scontro, dovevo averne una testimonianza concreta: cercava di volta in volta di proteggermi e di far cessare la risposta armata. Sapendosi minacciato, aveva accettato, tra altre forme di sostegno, che 'io pregassi per lui'. Aveva semplicemente commentato: 'So che tu pregherai per me. Ma, vedi, i cristiani non sanno pregare.' Ho sentito in questa osservazione come un rimprovero diretto a una Chiesa che non si presentava, allora, almeno in maniera decifrabile, come una comunità di persone che pregano¹⁶.

Di questa amicizia, che costerà la vita a Mohamed, non parlerà per anni, ma essa sta certamente all'origine della sua vocazione monastica alla preghiera e al desiderio sempre più chiaro di viverla radicalmente in Algeria, per 'pregare con i musulmani'.

Ordinato prete il 21 marzo 1964 a Parigi, continua la sua ricerca per approdare al monastero, con animo sensibile allo spirito del Concilio Vaticano

¹⁶ M.-C. RAY, *Christian de Chergé prieur de Tibhirine*, Bayard Éditions-Centurion, Paris 1998, 48.

II. Pur attratto da Charles de Foucauld e dai Piccoli Fratelli, ritiene necessaria una comunità più solida e crede che la presenza di monaci cristiani, la cui preghiera visibile sette volte al giorno richiama la preghiera rituale dei musulmani, apra la porta a un incontro vero con persone oranti dell'islam¹⁷.

Entra in Francia nell'Abbazia di Aiguebelle nel 1969. Passa nel 1971 a Notre-Dame de l'Atlas, a Tibhirine, in Algeria. Dopo un periodo trascorso a Roma per studiare l'arabo e conoscere i mistici musulmani, vi ritorna definitivamente nel 1974. Si impegna in perpetuo il 1 ottobre 1976 e sarà eletto primo priore della comunità il 31 marzo 1984. Tibhirine diviene la sola trappa in Algeria, dopo la chiusura di quella di Staouéli, dove era stato per qualche tempo anche Charles de Foucauld. Sotto il suo priorato la comunità si organizza per esprimere al meglio la relazione di preghiera e di buon vicinato con chi vive intorno al monastero. Non ci sono cristiani, l'ambiente è interamente musulmano. Il muezzin invita alla preghiera poco lontano e le campane ritmano la preghiera monastica nel rispetto e nell'ascolto reciproco. La chiesa del monastero è aperta a ogni persona in ricerca, senza chiedere di che religione sia. Sono normali gli incontri con i Piccoli Fratelli e altri cristiani sparsi in Algeria o stranieri: ma Christian fa anche l'esperienza (resa nota dopo la sua morte) di una prolungata preghiera notturna con un giovane musulmano che invoca Allah e giunge anche a invocare Gesù Cristo, mentre il priore avverte come lo Spirito superi, nella preghiera, tutte le barriere, nel rispetto del cammino di ciascuno. La strada in questa direzione era già stata segnata dal card. Duval, che aveva capito l'indipendenza algerina e aveva visto alla sua conclusione un milione di cristiani partire per la Francia. I pochi che restano sono via via chiamati a una testimonianza necessaria e più difficile: quella di essere, con grande e sincero adattamento, "Chiesa algerina" e non chiesa di stranieri. Questa Chiesa fa e farà passi notevolissimi di povertà, di semplificazione, di fraternità effettivamente vissuta.

Tanti cammini sarebbero rimasti sconosciuti agli uomini se un nuovo terrorismo non si fosse sviluppato negli anni Novanta del secolo XX, colpendo indiscriminatamente la minoranza cristiana, ma anche moltissimi algerini, in nome di una ideologia islamista violenta e distruttiva.

Conosco il disprezzo di cui sono stati circondati gli algerini presi globalmente. Conosco anche le caricature dell'Islam che incoraggia un certo islamismo. È troppo facile mettersi in pace la coscienza identificando questa via religiosa con gli integrismi e i loro estremismi. L'Algeria e l'islam per me sono

¹⁷ M.-C. RAY, *Christian de Chergé*, 79.

altro, sono un corpo e un'anima. L'ho abbastanza proclamato, credo, alla luce e all'esperienza di ciò che ne ho ricevuto, ritrovandovi così spesso quel filo diretto conduttore del Vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, mia primissima Chiesa, esattamente in Algeria e già nel rispetto dei credenti musulmani¹⁸.

Sono le parole profonde e pensose del testamento che il priore di Tibhirine scrive fra il 1 dicembre 1993 e il primo gennaio 1994. Da tempo ripeteva a se stesso la sconvolgente preghiera: «Signore disarmame e disarmate noi come comunità. Solo allora potrò chiedere: disarmate lui!»¹⁹. Bisognava saper guardare negli occhi il fratello, riconoscersi, sulle orme di Lévinas, nel volto dell'altro, anche se l'altro aveva sempre la libertà di non rispondere allo stesso modo.

La paura in quel periodo attanagliava tutti, ma, se i monaci potevano avere in linea di principio la possibilità di lasciare il paese, i vicini del monastero non avrebbero mai avuto altri luoghi in cui rifugiarsi e lo ammettevano con fraterna chiarezza. Molte comunità religiose, tra cui i trappisti, decisero quindi di rimanere dopo maturo discernimento fra loro e con il vescovo di Algeri mons. Henri Teissier. La sofferenza del quotidiano, lucida e insieme totalmente affidata, è presente nelle parole del più giovane dei fratelli di Tibhirine, Christophe, che così scriveva nelle sue note:

L'ufficio [divino]: Le parole dei salmi resistono, fanno corpo con la situazione di violenza, di angoscia, di menzogna e d'ingiustizia. Sì, ci sono dei nemici. Non ci si può costringere a dire troppo presto che li si ama, senza fare ingiuria alla memoria delle vittime il cui numero si accresce ogni giorno. Dio Santo! Dio forte! Vieni in nostro aiuto! Presto, vieni a soccorrerci!²⁰

Il testamento di Christian de Chergé, in parte già citato, non solo si colloca con la sua profondità nella consonanza foucauldiana, ma è anche spiritualmente prossimo alla recente morte di Mons. Padovese. Non è un caso che la morte di Mohamed, avvenuta anni prima, sia ricevuta da Chri-

¹⁸ *Testament du frère Christian* in B. CHENU, ed., *Sept vies pour Dieu et l'Algérie*, Bayard Éditions-Centurion, Paris 1996, 211. Traduzione nostra.

¹⁹ «Lui» si riferisce all'emiro del GIA che aveva già guidato un attacco al monastero nel 1994 senza, in quel momento, conseguenze cruente. La preghiera sarebbe stata ripetuta tutti i giorni da Christian e via via dai suoi confratelli, fino alla morte. Cf. M.-C. RAY, *Christian de Chergé*, 187-188.

²⁰ *Relation du frère Christophe, Janvier 1994*, in B. CHENU, ed., *Sept vies pour Dieu et l'Algérie*, 124.

stian come il dono totale, oltre il quale non c'è amore più grande. È un dono, a ben vedere, che gli indica una direzione di conversione: e a quella direzione non verrà meno.

Questa esperienza interiore può essere avvicinata a quella vissuta a Damietta da San Francesco d'Assisi, che va a incontrare il Sultano Al Malik-al-Kâmil nel giugno 1219, in piena crociata, attraversando a mani nude le linee nemiche. Contro ogni aspettativa, il sultano non passa a fil di spada il monaco cristiano e, contro ogni previsione, Francesco d'Assisi ritorna lui stesso convertito da questo incontro. Scopre che questi fratelli nemici pregano. Più tardi San Francesco raccomanderà ai suoi fratelli di ritornare a vivere fraternamente fra i Saraceni, sia in piena gratuità sia per annunciare la parola di Dio, ma solo "quando vedono che ciò piace al Signore"²¹.

Anche alla luce della referenza francescana è significativo riprendere le altre parole del testamento di Christian, vero luogo di formazione a una fratellanza lucida e autentica, senza accomodamenti né pretese di impossibilità:

Quando si prevede un A-Dio...

Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che ora sembra voler inglobare tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.

Che essi accettino che il Padrone unico di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che preghino per me: come potrei esser trovato degno di una simile offerta? Che sappiano associare questa morte a tante altre non meno violente lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra. E neanche meno. In ogni caso non ha più l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, purtroppo, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Vorrei, venuto il momento, avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità e contemporaneamente di perdonare con tutto il cuore a chi mi avesse colpito. Non potrei augurarmi una simile morte: mi sembra importante professarlo. Non vedo, in effetti, come potrei essere contento che questo popolo che amo sia accusato indistintamente del mio assassinio. Costa troppo caro dovere a un Algerino, chiunque sia, quella che verrà forse chiamata "la

²¹ M.-C. RAY, *Christian de Chergé*, 62.

grazia del martirio” soprattutto se lui dice di agire nella fedeltà a ciò che crede essere l’islam. [...] La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a coloro che in fretta mi hanno trattato da ingenuo o idealista: ‘Dica ora quello che pensa!’ Ma questi adesso devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Potrò, infatti, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre per contemplare con lui i suoi figli dell’islam così come lui li vede, tutti illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua Passione, investiti dal dono dello Spirito che avrà sempre la gioia segreta di stabilire la comunione e di ristabilire la somiglianza giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, contro e malgrado tutto.

In questo GRAZIE, in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi e voi, amici di qui, a fianco di mia madre e di mio padre, delle mie sorelle e dei miei fratelli e di loro, centuplo accordato, come era promesso!

E anche tu, l’amico dell’ultimo minuto, che non sapevi quello che facevi. Sì, anche per te voglio quel GRAZIE e quell’A-DIO pre-visto da te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni felici, in paradiso, se piace a Dio, Padre di tutti e due. AMEN! Incha Allah!

Algeri, 1 gennaio 1993 – Tibhirine 1 gennaio 1994. *Christian*.

Di fronte a queste parole non va dimenticata la profonda e durevole impressione della comunità musulmana non appena il testamento fu conosciuto, ben al di là delle dichiarazioni ufficiali e politiche²². Ma è impor-

²² Si può ricordare che è recentemente uscito in Francia il film *Des Hommes et des Dieux* del regista Xavier Beauvois, [In italiano, con scarto piuttosto sensibile, *Uomini di Dio*] che riprende la vicenda dei monaci di Tibhirine. Viene riportato il testamento di Christian de Chergé, la cui parte finale («che ci sia dato di incontrarci di nuovo, ladroni colmati di gioia, in paradiso se piace a Dio, Padre nostro, Padre di tutti e due») viene riassunta dallo sceneggiatore «On se laissera tuer gentiment» cioè «Ci si lascerà uccidere senza opposizione» ma qui forse la recensione sottolinea una sfumatura irenista, come si dovesse intendere “amabilmente”. Nell’impossibilità di approfondire, si rileva che la recensione riporta del film che «monaci [...] curano bambini algerini, coltivano l’orticello, rifiutano la scorta armata anche se gli islamici hanno appena sgozzato una dozzina di operai croati in un cantiere rei dintorni. Un clamoroso inno all’abbraccio interreligioso», e manifesta vicinanza a diversi articoli più sopra riportati, in nome di una divisione semplicistica tra irenismo e combattimento. Quale che sia l’orientamento effettivo del film francese, lo svolgersi degli eventi dell’ultimo decennio del secolo XX mostra scelte davvero tutt’altro che ireniste, non generalizzabili, vissute nell’impegno esplicito di ogni coscienza e portate a termine nell’autentica esperienza della fede. In questo senso la scelta recensoria appare, nel rispetto delle opinioni, eccessivamente semplificatrice. La recensione, anonima, è apparsa su “Il Foglio” del 23 ottobre 2010 alla pag. XI.

tante cogliere come, allora e oggi, la piccola Chiesa algerina viva la propria presenza nell'ambiente musulmano. Un missionario italiano del PIME in Algeria, ricorda in un articolo l'uccisione di quattro Padri Bianchi avvenuta a Tizi Ouzu il 27 dicembre 1994 e riporta alcune parole scritte da uno di loro assai significative: «La debolezza [...] diventa un invito a creare delle relazioni di non-potenza con gli altri. Accettata la mia debolezza, capisco quella degli altri e [imparo] a condividerla come ha fatto Gesù». Questo cammino si riannoda a quello dei monaci e delle altre vittime del terrorismo in Algeria. Il vescovo emerito di Algeri, mons. Tessier, che ha condiviso profondamente la sofferenza di quel periodo e sente che da lì si prepara una conversione al bene attraverso la fede e la pazienza nell'intessere relazioni, individua in futuro, nella condivisione di valori comuni, un cammino che «forma una chiesa nuova, non di soli cristiani ma anche di non cristiani che vivono con i cristiani la propria fedeltà a Dio e alla coscienza. Noi crediamo alla nostra responsabilità nella nascita di una avvenire per la Chiesa»²³.

Su questa strada possiamo ricordare un'altra testimonianza resa a Christian de Chergé, questa volta da un religioso del Medio Oriente all'indomani della morte dei monaci: e non è una testimonianza di poco peso sia in sé e sia nel lasciar presagire future profonde possibilità di incontro tempo addietro impensabili:

Fratello Christian, al quale facevo fatica a dare del tu da vivo [...] ho piena coscienza che qualche volta ti lasciavo inesaudito, non rispondendo abbastanza alla tua attesa, non potendo condividere senza resistenza la tua visione ottimista e il tuo immenso amore per l'Islam. Tu aspettavi qualcosa di più dall'Arabo che io sono. Io non potevo disfarmi della mia sensibilità di cristiano del Medio Oriente e pensavo che la personale fedeltà alla mia specifica identità cristiana dovesse passare attraverso queste riserve riguardanti l'islam. Oggi che hai sigillato col sangue la tua testimonianza, comincio a rendermi conto che il vero cristiano eri tu²⁴.

3. Paradossalmente, proprio l'altezza della preghiera e della riflessione islamo-cristiana, senza dimenticare le testimonianze riportate, consente di riprendere in considerazione altri riferimenti giornalistici che hanno dato origine alla ricognizione proposta. Le grandi altezze cui ci si è accostati sanno cogliere anche nella sanguigna e non edulcorata terrestrità di certe

²³ S. ZACCARATO, *Rinascere dalla debolezza*, "Missionari del PIME", a. XCVII, n. 6, giugno-agosto 2010, 1.

²⁴ R. MASSON, *Tibhirine - Les veilleurs de l'Atlas*, Cerf, Paris 1998, 202.

frasi, come quelle sul martirio qui riportate, una possibilità di leggere oltre, in maniera non settoriale né costrittiva:

Dopo la zuffa sulla pedofilia la chiesa è ancora più determinata al bene e rilancia con forza la sua eterna vocazione missionaria, proponendosi come fautrice del dialogo con l'islam. Laddove Israele è impotente, la chiesa può. La chiesa [...] vive a stretto contatto con nemici che non considera tali. Una chiesa sporca, peccatrice, umana, pronta all'abbraccio con il lebbroso è un'arma di conversione di massa. Accogliamo con gioia la sua discesa in campo: è l'unica istituzione che possa riuscire in tale missione impossibile.[...] La chiesa [...] ha dato e continua a dare un obolo che in mille modi i sacerdoti versano in tutti i Paesi del mondo. Uccidendo i preti, persino i fanatici non possono evitare di riconoscerne l'eroismo. Gli rendono omaggio accanendosi con ancora più furore [...] foriero di ulteriore eroismo. Così funziona il martirio. [...] I preti lo sanno, sanno di poter morire, di dovere morire non una ma addirittura due volte, uccisi dai fanatici e dalla loro stessa chiesa quand'è costretta a tacere. Per poter continuare a praticare la sua missione di pace, infatti, a volte essa sceglie di minimizzare [...]. I martiri non se ne adontano [...]. Dicono che un pazzo, forse un gay inferocito, abbia scannato il vescovo Padovese. Ma sì, dicano pure, cos'è l'onore terreno di un prete davanti alla prospettiva di servire, anche da morto, Dio? Tanto tutti sanno tutto, i turchi per primi. È giusto che in occidente si gridi in faccia ai calunniatori della Chiesa che si è trattato di un martirio [...]. La chiesa ha da mobilitare solo l'altra guancia, un'arma assai più efficace: il lupo s'inchina a san Francesco, non al cacciatore. Si dice che i fanatici siano invincibili perché determinati a morire; più invincibili i missionari: muoiono pur non desiderandolo affatto²⁵.

Si può infatti anche qui, nonostante la passionalità espositiva, leggere che proprio la testimonianza di totale dono di sé e di non-potenza rende vana ogni "arma", tanto più quando cercata per convertire una "massa". Non la massa si converte, ma ogni cuore, ogni persona che incontra il Signore, anzi, *la sofferenza di Gesù*²⁶, come ben vedeva lo stesso Mons. Padovese. Era perfettamente consapevole di quanto potesse e possa costare un incontro col Signore non alterato da proselitismi o da calcoli, ma solo fondato sulla gratuita risposta alla libertà dello Spirito che unisce e fa vivere. Le sue parole che si riportano in conclusione sono molto impegnative nella loro disarmante semplicità, ed è credibile che possano trovarsi al-

²⁵ U. SILVA, *Il martirio, l'arma di conversione di massa che solo la chiesa possiede*, "Il Foglio", 11 giugno 2010, 3.

²⁶ Il corsivo è nostro.

l'origine della sua morte testimoniale e alla fonte misteriosa della sua straordinaria gioia:

In un testo scritto per *Asianews* in occasione dell'anno paolino e pubblicato l'8 aprile 2009 [Mons. Padovese] accennava con fiducia alle conversioni che forse sono all'origine della sua uccisione: «nonostante tutto, il nostro atteggiamento è molto positivo anche nei riguardi dell'Islam. Qui io trovo tanta gente di buona volontà, coscienziosa (...). Devo però aggiungere che per alcuni miei cristiani la *via crucis* è un fatto d'oggi, non una cosa del passato. All'interno del vicariato di Anatolia ci sono davvero situazioni difficili (...). Ci sono ancora cristiani vicini alla sofferenza di Gesù. *Ma vi sono anche musulmani che si avvicinano al cristianesimo proprio attraverso le sofferenze di Gesù. Un piccolo numero sono divenuti cristiani*²⁷. La loro è stata una scelta sofferta e meditata per le conseguenze, i rischi, le fatiche che porta nella loro vita»²⁸.

Da queste parole possiamo di nuovo imparare, per grazia, a vivere una fede coraggiosa e una speranza che non si lascia spegnere, accanto a chi ha sofferto e soffre nella "Terra Santa della Chiesa"²⁹ e fra tutti gli uomini.

SOMMARIO

L'articolo cerca di far emergere alcuni aspetti significativi degli orientamenti di Mons. Padovese quale Vescovo di antichissime chiese cristiane nel territorio islamico dell'Anatolia, in Turchia a partire dalla ricezione su alcune testate a stampa (in particolare "il Foglio", per capacità problematica e chiarezza dei dissensi) della notizia della sua uccisione violenta a Isken-derun. Il senso della presenza in Anatolia del Vescovo, fondata sulla vocazione francescana, sulla cultura patristica, sull'intelligenza delle relazioni anche molto difficili viene precisata attraverso un approfondimento e un confronto di posizioni sul tema ineludibile del dono di sé, anche fino all'estremo. In spirito di approfondimento e confronto, si mettono in luce altri rapporti tra cristiani e mondo musulmano e cioè in modo specifico quelli di Charles de Foucauld ucciso nel 1916 a Tamanrasset e dei sette monaci trappisti uccisi a Tibhirine nel 1996, cogliendo nella diversità la persistente logica della sequela.

This article focuses our attention on some of the significant aspects of Mgr. Padovese's line of thought in his position as Bishop of the Christian churches in

²⁷ Il corsivo è nostro.

²⁸ L. ACCATTOLI, *Colpire i simboli*, "Il Regno", 15 giugno 2010, 365.

²⁹ G. CAFFULLI, ed., *Come chicco di grano*, 21 e 29.

Anatolia, which were among the very first to be established in the early years of Christianity. A good starting-point is offered by articles - in particular a selection from "Il Foglio" - which appeared on occasion of his violent murder in Iskenderun, setting this against a very clear background of the humus and problems involved there. The sense of his presence as Bishop in Anatolia, which can be attributed to his Franciscan vocation, to his patristic culture, and to his understanding of the complex relationships involved, is further investigated by considering the inescapable question of the gift of oneself, taken to extreme limits. Continuing in this context, the author then presents other cases which touch on the delicate question of the relationship between Christians and the Muslim world, and in particular to the murder of Charles de Foucauld in 1916 at Tamanrasset and, more recently, to the seven Trappist monks murdered at Tibhirine in 1996. Here too, despite the vocational differences, we see the persistent logic of the sequela Christi.